



Sulla mia pelle, Alessio Cremonini, 2018

Jasmine Trinca

Sulle ali della rabbia

Lori Falcolini

Jasmine Trinca è un'attrice italiana apprezzata dal pubblico e dalla critica fin dalla sua prima apparizione in *La Stanza del Figlio* - regia di Nanni Moretti, Palma d'oro al Festival di Cannes 2001 - film che le valse, tra gli altri riconoscimenti, il Premio Guglielmo Biraghi per i nuovi talenti italiani. La sua carriera cinematografica è continuata con successo fino a *Sulla mia pelle*, film di Alessio Cremonini che ha aperto la sezione Orizzonti della 75^a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Jasmine Trinca interpreta il ruolo di Ilaria Cucchi ed ha vinto con Alessandro Borghi il Premio Pasinetti Speciale come migliori attori di questo film, esempio di un "cinema/testi-

monianza che permette al pubblico di riappropriarsi della realtà". Non era facile per un'attrice interpretare il ruolo di un "personaggio" noto ai media sia per le coraggiose apparizioni pubbliche in difesa di Stefano Cucchi sia per il libro *Vorrei dirti che non eri solo* in cui ripercorre la vita del fratello senza tacerne la fragilità e il carattere problematico. Eppure Jasmine Trinca riesce a trasmettere con la sua Ilaria la verità di una donna che combatte per amore e restituisce dignità all'essere umano. Con tutta l'intensità di cui è capace questa attrice straordinaria, come traspare nell'intervista che ci ha concesso precedentemente all'uscita di *Sulla mia pelle*.



Fortunata, Sergio Castellitto, 2017

Jasmine Trinca, la tua filmografia è ricca di personaggi complessi. Cominciamo con *Fortunata* (regia di Sergio Castellitto) per la cui interpretazione hai vinto il David di Donatello 2018 come migliore attrice protagonista e a Cannes *Un Certain Regard* - migliore interpretazione (2017). *Fortunata* mette in scena un femminile “primitivo”, forte e fragile allo stesso tempo, eroico contro tutto e tutti ma anche erotico.

La complessità del femminile è la cosa che cerco sempre e che nel cinema italiano è molto difficile perché si fanno pochi film e i ruoli femminili sono molto spesso stereotipati, quindi è già difficile lavorare, fare delle scelte ancora di più. Io vivo il cinema – nel quale sono finita dentro da ragazza e che non è la strada che avevo scelto per la mia vita- come una fortuna, per questo sento di dovere dare qualcosa indietro. Non si tratta soltanto della sola *performance*, ma di corrispondere a un’idea di femminile molto rigorosa e a quell’immaginario collettivo che il cinema e la cultura dovrebbero trasmettere. *Fortunata* è, in effetti, un archetipo non soltanto del femminile ma del cinema italiano; richiama grandi donne del cinema del dopoguerra, come se fosse quasi un film fuori tempo. Anche se poi Castellitto lo colloca nella realtà di un quartiere di Roma, Torpignattara, trasfigurato da un conflitto sociale tra i nuovi arrivati e gli stanziali. Allo stesso tempo, *Fortunata* è una favola e la cosa che mi piace di più in questa favola è il ribaltamento dei ruoli: il principe azzurro in realtà è un lestofante e questa donna alla fine si salva da sola. Non in modo eroico. Quello di Fortunata è un “eroismo” quotidiano ma alla fine del percorso arriva a riconoscersi, a dirsi: “Sono una madre imperfetta, sono una donna scombi-

nata ma riconosco di avere la forza dell’esistere, di poter comunque costituire per mia figlia una qualche forma di riferimento, se non altro affettivo. Per me questo è importante, anche nella vita mi risuona perché non mi sento una madre perfetta. Penso di avere avuto molta fortuna nel cinema perché ho potuto raccontare dei femminili molto differenti.

In *Fortunata* mi ha colpito che, a cominciare dalla scena di presentazione dei personaggi, madre e figlia, (Barbara, Nicole Centanni), camminano sui “trampoli” come per guardare i problemi dall’alto.

Per Barbara, questa lettura è molto vera; per Fortunata no. Castellitto mi ha fatto camminare tantissimo su questi tacchi che non sono proprio la mia scarpa di elezione – tra l’altro mi sono rotta la cavaglia durante il film-; mi diceva cammina, cammina, ci deve essere tutta la fatica di una donna che si sbatte a destra e manca dalla mattina alla sera. Per me quel tipo di camminata, la scelta di non avere una scarpa confortevole racconta il non equilibrio di Fortunata, l’instabilità dell’anima di questa donna. Barbara effettivamente è una bambina adulta, con una voce molto grave e lo sguardo giudicante. Anche mia figlia, appena nata, ho pensato che avesse uno sguardo severo. Ognuno (ride) proietta qualcosa di sé.

È l’assenza o presenza violenta del padre/marito a rendere Fortunata e la figlia con-fuse?

Sicuramente c’è una relazione carnale tra le due che tra l’altro Castellitto voleva sottolineare. Non soltanto madre e figlia dormono nello stesso letto ma c’è una scena in cui Fortunata bacia i piedi della figlia, sia per ritrovarli - ha il



Miele, Valeria Golino, 2013

sogno ricorrente della figlia senza piedi- sia perché c'è uno spostamento dell'eros. Fortunata ha quella casella vacante: ha un ex marito molto violento che abusa di lei e un'illusione d'amore per lo psicoanalista (Stefano Accorsi) da cui si aspetta di essere salvata, e invece accade il contrario.

Anche in “Slam – Tutto per una ragazza” (regia di Andrea Molaioli) interpreti un'altra madre single, quella di un adolescente che aspetta un figlio da una coetanea.

La maternità può anche essere questo: donne che crescono i figli da sole. Questo è proprio raccontare la realtà. Invece di raccontare la famiglia tradizionale, raccontare madri che lavorano tutto il giorno come Fortunata oppure madri molto giovani - come il personaggio di *Slam*- non perfettamente centrate però con un'onestà di rapporto madre e figlio. Quella di *Slam* è una madre moderna che dialoga con il figlio, anche sulla sessualità, perché crede che in ciò stia il valore del rapporto genitoriale. Le nostre madri erano molto dirette e potevano anche dire “io non ti volevo in quel momento”; adesso c'è la mitologia della madre, non ne conosco una intorno a me che si comporti in modo così schietto. Le madri di oggi sono tutte molto attente e curanti. Negli anni ottanta noi seguivamo le nostre madri, non le precedevamo.

Parliamo del film *Miele* (regia di Valeria Golino). *Miele* aiuta le persone a morire ma non ce la fa a guardare in faccia la morte. Mi sembra che, soltanto quando è costretta a farlo, riesca a trovare una possibilità di vita che non sia quella in cui è costretta ad “amare” e nuotare fino allo sfinimento per togliersi di dosso la morte.

Sì, è esattamente questo. Nel momento in cui il meccanismo funziona, lei è una specie di soldato della morte, sta in un movimento della morte ma è esterna, appunto, non la guarda. Quando entra in contatto con il dolore profon-

do di Grimaldi (Carlo Cecchi) e quindi improvvisamente non è più sola - il rapporto che ha con il ragazzo è soltanto fisico- questa cosa non le riesce più. Nella scena della morte del giovane malato di sclerosi laterale amiotrofica, Golino fa la scelta di farmi guardare in macchina. Non c'è più l'agonia del ragazzo ma di Miele, il carrello si avvicina ed è come se Miele, nel tentativo di distogliere l'attenzione dalla morte perché non ce la fa più a fare quel lavoro, chiedesse aiuto. Lo sguardo diretto in macchina, tra l'altro, è una rottura della finzione scenica, è un contatto diretto con lo spettatore.

I tuoi film riguardano sempre temi importanti: dall'elaborazione del lutto in *La stanza del figlio* all'eutanasia, all'interpretare ruoli di madri singles. È casuale?

Ho fatto qua e là anche film più d'intrattenimento (ride). Me lo chiedevo ieri durante lo spettacolo delle artiste in sostegno della Casa delle donne. Eravamo molto eterogenee e poi spesso le attrici hanno un loro cavallo di battaglia, io non ce l'ho. Nella scelta del testo che ho deciso di leggere c'è una corrispondenza tra chi sono io - la mia formazione, l'idea d'incarnare un femminile che possa in qualche modo spostare l'immaginario- e un cinema che ponga delle questioni politiche. Penso che sia importante per gli attori, secondo un *cliché* considerati narcisisti, riuscire a portare gli occhi sul mondo invece che su se stessi.

Hai presentato a Cannes *Dissenso Comune*, ieri hai partecipato alla “chiamata alle arti” delle artiste che sostengono *La casa delle donne di Roma*. Le parole che tu hai letto, “La rabbia è le mie ali” (dal testo *Cos'è la felicità per te* di Simonetta Spinelli), può essere il filo conduttore della tua filmografia?

Sì, certamente, anche della mia vita. Io sono stata una bambina molto rabbiosa, compressa, perché nella mia esistenza



Un giorno devi andare, Giorgio Diritti, 2013

quel tipo di rabbia, di dolore, non si poteva esprimere, non aveva lo spazio. Io penso che la rabbia sia un vero motore, naturalmente incanalata in qualche modo costruttivo o in qualcosa di creativo. Sai, fare l'attore non è semplicissimo. Se tu, nel legame che stabilisci con un regista, veramente condividi l'interiorità, con il tempo si esaurisce l'entusiasmo e cresce la diffidenza perché può capitare di sentire di non potersi affidare a delle mani. Questo è forse il mio momento di crisi pur avendo avuto degli incontri molto importanti. Per dire, Castellitto. È un regista che mi ha molto spinto su una strada che non era di comfort per me, però io trovo che essermi affidata – tra l'altro lui è un grandissimo attore- sia servito realmente per arrivare a Fortunata, un personaggio in cui io ho messo anche cose della mia vita. Più passa il tempo più penso che quello che mi piace nei registi non è tanto la capacità tecnica di muovere la macchina da presa, ma lo sguardo. Io riconosco dallo sguardo che quel film è proprio il film di quel regista. Non so dirti come si esprima. È come quando si prende una foto: è il punto di vista. Devo riuscire a capire se io ho un punto di vista (ride).

A proposito di rabbia, L. Schierse Leonard nel saggio *La donna ferita parla della ferita legata al “vuoto” della figura paterna. Mi chiedo se anche questo sia un filo conduttore della tua filmografia.*

Mi viene in mente il personaggio di Diritti, Augusta (*Un giorno devi andare*). Per quel film sono partita in Amazzonia, un posto incredibile dove madre natura è potente, sull'onda del lutto di mia madre. Il personaggio di Augusta parte per la morte del figlio ma anche con la perdita del padre che nel film si vede pochissimo, è quasi una figura poco significativa. Eppure penso che questa cosa lavori molto nella vita di una persona. Nel mio lavoro analitico ho sempre parlato di mia madre e, adesso che ho fini-

to, mi rendo conto che, come mi faceva notare la mia analista, di mio padre non parlavo. È un tipo di vuoto talmente vuoto da essere una presenza. Con il fiuto degli attori, ho scelto il film giusto!

Tu non avevi deciso di fare cinema, volevi fare l'archeologa.

Quando Moretti venne nel mio liceo, il Virgilio, per cercare due ragazzi come attori non professionisti si presentò tutta la scuola. Io non volevo fare l'attrice, non ero mai andata ai provini di altri registi, non ero una *cinéphile*, guardavo i film per ragazzi; Nanni, però, era una figura molto interessante; volevo semplicemente conoscerlo. I nostri primi incontri non sono stati veri provini ma chiacchierate, lui chiedeva delle cose della mia vita, e poi successivamente abbiamo fatto delle prove. Io ho fatto questo primo film a diciotto anni, è durato un anno, poi ho considerato quella esperienza conclusa non perché non mi fosse piaciuta - era un film enorme, sono rimasta emotivamente travolta dall'incontro e dal lavoro con Nanni - ma perché sono una persona con le spalle larghe e i piedi ben piantati per terra e ho deciso, finito il film, di continuare gli studi. Mi sono iscritta ad archeologia e per due anni ho studiato anche se in maniera discontinua. Durante quel periodo mi chiamavano per dei provini ma io rifiutavo, fino a quando mi hanno proposto *La meglio gioventù*. Era prodotto dallo stesso produttore di Nanni, Angelo Barbagallo, ed io mi sono sentita come in famiglia. Poi, stranamente, il personaggio di Giorgia mi affascinava. Oggi direi che quella era una prova d'attrice ma avere interpretato Giorgia senza alcuna consapevolezza è stata una grande fortuna. Tra l'altro, *La meglio gioventù* è il film per cui anche i ragazzi mi riconoscono; è una forma di popolarità molto bella. Il destino ha voluto tutt'altro per me, nonostante la concretezza che ha sempre governato la mia vita. Mi è capitato il lavoro di attore, un lavoro fatto di pazienza, di equilibrio. •